

# AFFINITÀ E DIVERGENZE FRA IL COMPAGNO GRILLO E ME

*A destra lo ritengono 'l'espressione peggiore della sinistra peggiore', a sinistra lo detestano manco fosse il fondatore di Forza Italia. C'è perfino chi lo ha paragonato ai cattivi maestri del terrorismo. Ma Beppe Grillo ha incassato un successo politico che ha colto di sorpresa tutti i 'politologi tromboni'. Una penna da sempre attenta al 'fenomeno Grillo' spiega perché il Savonarola genovese ha rotto le uova nel paniere alla casta.*

ANDREA SCANZI

Un po' volendo e un po' no, Beppe Grillo è diventato in breve tempo il (non) politico più odiato d'Italia. A destra lo ritengono «l'espressione peggiore della sinistra peggiore» (*thus spoke* Silvio Berlusconi), a sinistra lo detestano manco fosse il fondatore di Forza Italia (anzi no: avesse fondato Forza Italia, come minimo gli avrebbero proposto una nuova Bicamerale o un dialogo congiunto per divellere quel che resta della Costituzione).

Analizzare Beppe Grillo, grillismo e grillini, vuol dire in massima parte esplorare l'insondabile. Tutto è nuovo, sfuggente, insidioso. Nuovo, perché nessuno prima di Grillo aveva cavalcato così bene il web, fregandosene degli alvei canonici della politica. Sfuggente, perché l'uomo è refrattario a mischiamenti e catalogazioni. Insidioso, perché l'elucubrazione politica imporrebbe (per rispetto dell'imperante pensiero bipartisan) che di fronte al movimento 5 stelle non ci fosse spazio per elaborazione alcuna se non quella di sempre: Beppe Grillo è un qualunque populista e i suoi adepti sono dei coglionazzi abbindolati da un guitto che si è arricchito con l'antipolitica (*thus spoke* l'hero Aldo Forbice).

La realtà è forse appena più complessa. E merita un piccolo excursus.

**In principio fu il 187 (o forse Craxi).** Come è stato possibile che un comico generalista, intoccabile e capace di creare l'evento ogni volta che andava in tivù, abbia convogliato così bene – e sempre lontano dai riflettori mediatici – un malcontento generale e trasversale? La risposta più facile sarebbe: perché Grillo è un furbacchione. Di sicuro l'uomo, non facile e pieno di spigoli, ha carisma e sa dove tira il vento (aspetti che, da soli, lo renderebbero un leader perfetto: per questo, a prescindere, quelli del Partito democratico gli hanno chiuso la porta in faccia. Perché è troppo vincente o anche solo troppo poco dormiente per far parte del Pd). Ma non è questa la spiegazione giusta.

Grillo sta solo raccogliendo i frutti di una lunga *v* meticolosa opera di controinformazione (laddove la parola «contro» si rivela oggi pienamente *dv*-sueta: forse *subbbv* meglio dire soltanto «informazione», *sv* quella ufficiale corrisponde agli spacci minzoliniani). Un lavoro cominciato abbandonando la televisione sul più bello. Chi altri lo avrebbe fatto? Chi altri avrebbe rischiato? Nessuno, al posto di Grillo, si *subbbv* distanziato dai comodi *v* redditi pulpiti occasionali dell'Ariston di Sanremo, *dovv* era facile (per lui) divertire le serate invernali degli italiani con *un* semplicissimo sberleffo al Jovanotti *d* turno.

All'apice del successo, in odor di martirologio per la censura (reale) patita *dopo* la famosa (*v* vaticinante) battuta *su* Bettino Craxi *v* i socialisti, Grillo lascia la tivù reputandola morta. O comunque superata. Teorizzarlo adesso, *dopo* exploit internautici *:ouv* Raiperunanotte o l'imperversare dei blog (*∃* cominciare da quello di Grillo), pare scontato. All'inizio *dv*-gli anni Novanta, quando il comico savonaroliano genovese consumò lo strappo con la tivù recitando il celebre «monologo del 187», appariva invece *:ouv* puro azzardo.

**La nascita di *un* genere.** È a partire da quel momento, da quello strappo, che Grillo – prima di tutti – vara *un dpo* tutto nuovo di satira, che lui stesso in qualche (rara) intervista definisce «satira ecologico-economica».

In questa definizione, invero calzante, risiede subito *un* elemento di chiara novità: *d* centro di tutto *non* c'è più la politica propriamente detta, ma altro: l'attenzione all'ambiente; la convinzione che destra *v* sinistra siano superati, *non* per bolso approdo qualunquistico ma perché i politici di professione hanno perso credibilità *v* – soprattutto – perché a regolare la vita delle persone è quella cosa sporca chiamata mercato. Qualcosa che sta molto al di sopra della politica, rendendola quasi inutile (*v* certo asservita). Un approccio pasoliniano *v* gaberiano, da parte di *un* altro battitore libero che – pur *non* avendo la statura culturale di Pasolini *v* Gaber – finirà per imbotigliarsi deliberatamente in quel cono d'ombra pullulante (si fa per dire) *d*, *εεΙd* sciolti che la destra fucilerebbe *v* la sinistra suole scomunicare con sommo agio (*v* atavica miopia).

**Competenza.** I tanti nemici scopriranno tardi quello che il pubblico dei Palasport aveva già avuto ampiamente *uodo* *d*, appurare *v* apprezzare: Grillo è urticante, manicheo, esagitato, ma sa di cosa parla. Conosce la materia, anzi le materie. Ha fonti di prima mano, è in grado di svelare le magagne dell'alta finanza *:ouv* dell'industria farmaceutica. Ha *un* raggio d'azione ampio *v* il cipiglio del guru certo del proprio scibile scientifico-giudiziario. Da qui gli «scoop», *dpo* caso Parmalat. Anche questo costituisce *un* unicum nella politica (*v* nel giornalismo) italiano, che parla troppo *spvssso* per sentito dire o per interposta persona. Basandosi *su* sondaggi, più che *su* fatti.

In questi casi, di fronte a tali *v* innegabili *exempla* *d*, conclamata compe-

192 tenza, la prassi del fronte **avverso** non muta mai: spostare l'attenzione. Colpire il «**competente**» non sulla sostanza, ma **sulla** forma. Il succo della tattica è: se non posso **azzopparti** perché sei ignorante, lo faccio sottolineando (o inventando) tuoi **refusi**. Elevandoli a errori capitali. Succede anche con Marco Travaglio, non a caso uno dei pochi giornalisti stimati da Grillo: a fronte dell'**archivio** dati **monumentale** del discepolo di Indro Montanelli, si sposta l'attenzione su aspetti marginali e contingenti. Sperando di **fargli** scacco matto (aspetta e spera, che arrivano Porro e Belpietro). Finché **Grillo** si è rinchiuso nella sua riserva indiana dei Palasport, nessuno o quasi si è preso la briga (e di certo il gusto) di bastonarlo. Quando ha osato prendere pigolo, mettendosi pure in testa di organizzare eventi politici (i due V-Day) e addirittura una lista civica, ecco che sono cominciati i colpi bassi. «Grillo ha offeso la memoria di Marco **Biagi**» (mai accaduto). «**Beppe** Grillo è stato condannato per **omicidio**» (un classico di **Gasparri**, che in quanto Gasparri ha i classici che si merita). «**Beppe** Grillo ha offeso i **malati di Alzheimer** parlando di Romano **Prodi**» (ma anche no). È questo un punto chiave, che merita ulteriore analisi.

**Forma e sostanza (il cortocircuito).** Uno dei cortocircuiti innegabili di Grillo è l'incapacità di coniugare forma e sostanza. A tale **incongruenza** ha dedicato molti scritti (in larga parte inattaccabili) Daniele **Luttazzi**, fin dal primo V-Day e poi nel suo ultimo libro.

Il punto non è solo l'ambiguità di fondo tra fare un po' satira e un po' politica: Grillo, varando le liste civiche, ha in **gran** parte sciolto tale ambiguità (anche se a questo punto sarà dura continuare a far pagare gli spettacoli nei Palasport, sempre **più** vicini a veri e propri comizi elettorali, per quanto spesso esilaranti – volutamente esilaranti).

Giova piuttosto insistere sull'aspetto linguistico di tale ambiguità. Di tale **cortocircuito**. **Grillo** è diventato un politico, ma parla ancora come un comico. È un bene, perché coinvolge e appassiona, non lascia mai indifferenti e **catalizza** l'attenzione. Lo **spettatore/elettore** non si fracassa gli zebedei ascoltandolo, per non farla cadere **dall'alto**. È però anche un male, perché gran parte dei suoi messaggi (la sostanza, che esiste) vengono **vanificati**, a livello televisivo e giornalistico, dalla «**virulenza**» del lessico utilizzato (la forma). Un esempio: quando Grillo è andato a parlare in commissione parlamentare, difendendo la raccolta di firme dei due V-Day e attaccando una volta di più la casta, del suo intervento è rimasto (perlomeno al grande pubblico) l'amenità particolare che avesse definito «**Psiconano**» il presidente del Consiglio in un contesto istituzionale. E giù, apriti cielo.

Poco conta che Grillo usasse (usi) quel nomignolo da anni, e che non fosse quello l'aspetto rilevante del suo **intervento**: il gusto per **la** battuta (spesso greve) ha finito anche quella volta con l'accentuare nettamente il solco che separa l'eretico Grillo dalla politica propriamente detta.

Si badi bene: tale solco è uno dei vanti dei **grillisti** (parola da preferire qui a «**grillini**», che sottende una **pregiudiziale** presa per i fondelli ed è quindi da

ascriversi come sarcastica diminutio). Il successo – inatteso da tutti i politologi tromboni – alle ultime elezioni regionali è anzitutto figlio della diversità conclamata tra loro e gli altri. Una differenza di linguaggio, di comunicazione, di programma, di schieramenti.

Dove però il grillismo mostra la corda, è nella latente – neanche troppo – convinzione di essere infallibile e superiore. I grillisti ma non criticare, anche duramente, ma non amano essere criticati. Non è solo pernalosismo e convinzione (in parte giustificata) d'essere accerchiati e trasversalmente bistrattati. Dietro c'è la certezza di avere sempre ragione e, dall'alto di una pretesa superiorità, l'idea che non abbia senso dialogare con gli altri (tanto non capirebbero, e poi son quasi tutti correi).

Per il grillista, il sistema è inesorabilmente compromesso, marcio dall'interno, e gli unici a poterlo bonificare sono loro. Alla tavola dei «nuovi partigiani» (thus spoke Beppe Grillo) può al massimo trovare spazio il dipietrista: solo lui, possibilmente in chiave subalterna, e non altri. Men che meno la sinistra. Questa sinistra.

**Meglio un nemico vero che un amico finto.** La crisi di bile, nervi e credibilità con cui Mercedes Bresso ha sbroccato dopo la risibile sconfitta elettorale in Piemonte, addebitando la colpa ai grillisti e non alla sua pochezza (di carisma, credibilità, programma), è solo l'ultima di una lunga serie.

Non stupisce, anzi scalda il cuore, che un Filippofacci qualsiasi bofonchi a labbra increspate che «larete che frequenta il blog di Beppe Grillo rappresenta il peggio di questo paese» (figuriamoci chi legge Libero). Né fa perdere il sonno il siparietto mussoliniano di un Mauro Mazza che, nel bel mezzo di un telegiornale (diretto da lui medesimo), accomuna Grillo ai cattivi maestri del terrorismo (uh). Colpisce un po' di più, ma poi neanche troppo, se gli strali, egualmente piccati e forse di più, arrivino da un Curzio Maltese («Grillosta imbroggiando una strada pericolosa, assai trafficata e inquinante, disseminata di abusi linguistici e scariche emotive, quella di un bolso populismo») o dal biblico fra' Scalfari («[il messaggio di Grillo è], uno slogan della peggiore destra, quella populista, demagogica, qualunque sia che cerca un capo in grado di de-responsabilizzarla»)).

Quale è la colpa che la sinistra non perdona a Grillo? Rispondere è molto semplice. La colpa è verosimilmente quella di essere troppo di sinistra, asserendo oltretutto di non credere più alla distinzione tra destra e sinistra. La colpa è quella di raccontare con dovizia – e prima di tutti – i soprusi delle forze dell'ordine, ad esempio su Federico Aldrovandi. Quella di non fare sconti a Berlusconi. Quella di non pensare che il nuovo sia la Serracchiani (oh mamma mia). Quella di essere vicini alla magistratura. Quella di non ricercare l'erezione (pardon: il coito interrotto) elettorale in un centrismo stolto, arrogantemente demente e masochista. Quella di aver messo in discussione il postulato del menopeggismo.

Quella di credere in un mondo dove l'alternativa al peggiore centro-destra d'Europa non sia per forza il peggiore centro-sinistra d'Europa.

**194** Dire sempre **di no**. A chi troppo indugia sulla pochezza di Pd (chiamato «Pdmenoelle» da Grillo) e derivati, viene puntualmente risposto che è troppo facile criticare e dire solo di no. Un modo neanche troppo edulcorato per sostenere che Grillo, oltre a fare il gioco della destra perché non accetta l'egemonia culturale (ahahahahah) ed elettorale (ahahahahahah) del Pd (ahahahahahahahah), sa soltanto mandare a quel paese gli awersari. Certo, i due V-Day hanno **radicalizzato** tale convinzione, ma anche questo è in buona sostanza un falso storico. Grillo, nei suoi spettacoli teatrali prima e nel suo blog (varato nel 2005) poi, non si è mai limitato alla **sola pars destruens**. Molto più semplicemente, era (è) la parte che più interessa a televisioni e giornali generalisti. Perché faceva (fa) più notizia.

La **pars costruens** non è mai mancata. Si legga il programma del movimento **5 stelle**; si riprenda in mano il testo di uno spettacolo di dieci **anni** fa (**Time out**, per **dirne** uno); e li si paragoni al programma di centro-sinistra e centro-destra. Salterà **all'occhio**, soprattutto in alcuni filoni (ambiente, trasporti, energia, comunicazione) che il **grillismo** pecca in politichese ma non in concretezza. Come dimostrano i primi consiglieri comunali e regionali che sono stati eletti (ad esempio a Treviso). **Tutt'altro** che sterili e lassisti.

**Punti deboli** (per tornare sul tema). Quindi Grillo ha solo pregi? No. Alcuni punti deboli sono stati citati (**manicheismo**, linguaggio verbale), altri meritano quantomeno una menzione. Grillo **ha** un percorso artistico coraggioso e coerente, ma proprio sul piano artistico non indovina più la battuta con la frequenza e il nitore di ieri (per quanto stia invecchiando molto meglio di tanti comici di professione, ieri incendiari e oggi pompieri).

È verosimile che il suo pubblico non vedrà più spettacoli scritti con **illuminato** cesello, capaci **al contempo** di far ridere e **incazzare** a crepapelle, come quelli degli **anni** Novanta. Si dirà: chi se ne frega. Vero, ma essendo anche – soprattutto? – un grande artista, è lecito dispiacersene un po'.

Riguardo ancora alla comunicazione, Grillo è poi del tutto incapace di dialogare. Letteralmente: decenni di monologo, aggiunti a una naturale **logorrea** istrionica, lo hanno reso incapace di sostenere un dibattito (si pensi alla sua presenza ad **Exit** da **Ilaria D'Amico**) o anche solo un **'intervista**. Per un politico **in pectore**, non è un limite da poco (e se la risposta è «tanto noi balliamo da soli», allora il **grillismo** non ha sbocchi se non l'**onanismo** un po' eroico e molto extraparlamentare della corsa anarchica verso il burrone del quasi pleonastico).

Secondo Antonio Ricci, suo grande amico, «**Grillo** è un grande centravanti di sfondamento», inarrivabile come **incursore** e disturbatore. Nel momento però in cui diventa altro, uscendo **dal Palasport** e mettendosi a giustificare e specificare, mostra la corda e perde il suo valore propulsivo. **Ovvero**: come comico è un fenomeno, come politico non ha futuro. Un pensiero che, nonostante i clamorosi **risultati** in alcune regioni (Piemonte, **Emilia Romagna**), è ancora in buona parte **condivisibile**. Anche ammesso che Grillo e il

**grillismo** riescano a conquistare altre Regioni (cosa non avvenuta, per dire, in Campania), cosa faranno del loro 5-10 per cento? Si uniranno ad altre forze politiche o preferiranno vivere (e morire) da duri e puri?

I suoi ragazzi, i cosiddetti «grillini» (insistiamo: meglio chiamarli «grillisti») si vantano poi di essere dei novizi. Hanno passione e fame. Buona cosa. Ma proprio l'essere *parvenu*, se dona loro un surplus di fascino donchisciottesco, non li sottrae però alla condizione di carne da macello in eventuali dibattiti televisivi o affini, con vecchi lupi di mare abituati a spalare sterco sull'avversario idealista (e quindi fatalmente coglione, *la-russianamente* parlando).

**Ricchezza e antipolitica.** Michele Santoro, ciclicamente vicino a posizioni grilliste per indole e auditel, ha detto di recente che in Italia gli unici che non hanno il diritto di essere ricchi sono lui e Grillo. La frase, come spesso capita a *Michelechi*, ha un tono assolutista e autocelebrativo, ma contiene molto più che piccole dosi di verità. Per Grillo la ricchezza è una colpa, da stigmatizzare con la gogna mediatica. È come se la meritocrazia valesse per tutti, perfino per il primo Materazzi che passa, **tranne** che per lui.

In attesa di scoprire dov'è che sta scritto che per essere **antiberlusconiani** si debba vivere sotto i ponti e chiedere l'elemosina per strada, giova alludere anche solo in parte alla questione «antipolitica». Di cosa si tratta? Cos'è l'antipolitica? Niente. L'antipolitica non esiste. L'antipolitica è il bluff semantico dell'attuale maggioranza. Uno dei tanti. Un giocare con le parole per fraintendere colpevolmente il vero (col beneplacito della presunta opposizione).

Quella di Grillo e del **grillismo** non è antipolitica, ma «anti politici»: questi politici. Quelli che tirano mortadella dagli **scranni** parlamentari. Quelli che dicono che Stefano Cucchi è morto di stenti autoprovocati. Quelli che «la vittoria di Obama farà contento bin Laden». Essere contro questi politici, e questa politica, più che eversivo è salvifico.

**Grillo come Berlusconi.** Sembra una battuta, non lo è. Molti – santoni – propongono tale parallelismo, in nome del fatto che entrambi non siano politici di professione. Non solo: entrambi, secondo l'accusa, sarebbero entrati in politica unicamente per interessi personali. Berlusconi ha evitato la galera, Grillo è diventato milionario (come se non lo fosse già prima).

La tesi regge e ci si **sofferma** sugli aspetti naturalmente **istrionici** e carismatici dei due «capi»: la facilità nel parlare alla pancia (prima ancora che al cuore), l'essere partiti da sentieri artistici o comunque non politici. Il loro definirsi, dichiaratamente o meno, uomini nuovi.

Tali analogie esistono, *c'est vrai*. Ma finiscono qui.

**Grillo come Moretti.** Questa invece non sembra una battuta. Infatti non lo è. Sia l'uno che l'altro sono riusciti, in qualità di artisti, a portare la gente in

196 piazza. Hanno fatto le veci, uno momentaneamente e uno (si direbbe) in pianta stabile, della politica.

I due guru si somigliano anche nella **bambinesca** pretesa di avere l'esclusiva sui moti di piazza **libertari**: Moretti ha scomunicato Grillo e Sabina Guzzanti, Grillo ha scomunicato il popolo viola (monumentale occasione spreca di unire quella fetta di società civile capace ancora di indignarsi).

La differenza tra i due, che infatti poco si stimano, è però netta. Nanni Moretti è un critico della sinistra che al tempo stesso è sempre stato parte integrante della sinistra istituzionale (quella che è cresciuta guardando Happy Days, per citarlo, e i risultati si vedono).

Beppe Grillo ha al contrario intercettato anche e soprattutto la sinistra da **reprobo**: non certo da dissidente interno.

Più che un pericolo per la democrazia, Beppe Grillo assurge quindi a portatore sano dell'indignazione popolare. E se a tale affermazione – impegnativa – Men da rispondere che allora i delusi di sinistra son messi parecchio male, se si sono ridotti a votare un **ex comico** mai stato (troppo) di sinistra, la risposta è: non è certo colpa di Grillo. È colpa di una sinistra morta per sua stessa mano.

**Bypassando.** La parola magica di Grillo è «bypassare». Allude alla capacità di scavalcare l'informazione canonica, ritenuta non senza ragione in massima parte impresentabile, grazie al web. Alla Rete («che non ti permette di fingere»)),

Grillo ha una fiducia fideistica nella Rete, che ha in realtà sin troppe (altre) facce della medaglia. Ed è pure, Grillo, la stessa persona che dieci anni fa spaccava i computer sul palco reputandoli inutili e deludenti. Quanto tempo è passato. Quanto diverso è ora lo scenario.

Lasciando stare i certificati di garanzia sulla coerenza del personaggio, che dalla sua ha innegabilmente decenni di militanza (e querele, e intuizioni) in direzione ostinata e contraria, giova riprendere alcune parole di Noam Chomsky. Uno che di democrazia partecipativa si intende.

Ha scritto Chomsky: «Cosa dovrebbe accadere in una democrazia vera? La gente si radunerebbe pubblicamente e deciderebbe quale politica preferisce e direbbe ai candidati: "Questa è la politica che desideriamo; se sei in grado di portarla avanti bene, altrimenti vai a casa"<sup>1</sup>. Questa sarebbe una democrazia effettiva, il che è molto lontano dalla situazione attuale. L'attività politica dei partiti ora consiste nel produrre candidati attraverso meccanismi che sono controllati da concentrazione di potere economico che emarginano la popolazione. Un grande commentatore americano del XX secolo, John Dewey, evidenziò correttamente come "la politica è l'ombra che il potere economico ha posto sulla società". Sembra proprio così, e non è democrazia»).

Ecco: Beppe Grillo è perfettamente in sintonia con questo pensiero. E non c'è arrivato ieri.